I PELLEGRINI
AL SEPOLCRO
DI N. S.

COMPONIMENTO SACRO
PER MUSICA

Da cantarsi nell'Oratorio dei RR. PP. della Congregazione

DI

S. FILIPPO NERI

DI VENEZIA.

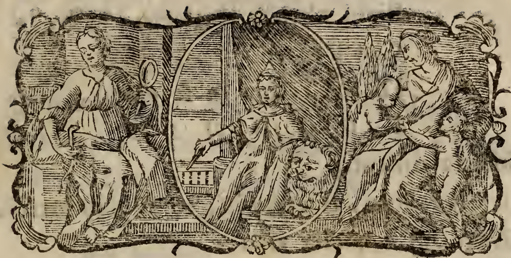


IN VENEZIA, DCCLV.
Presso Simone Occhi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALBINO, }
EUGENIO, }
TEOTIMO, } PELLEGRINI.
AGAPITO. }

GUIDA:

Fu posto in Musica dal Sig. Gio: Adolfo Hasse Primo Maestro di Cappella di S. R. M. di Polonia.



A L B I N O.

COmpagni, eccoci giunti,
Meta del noſtro corſo,
Alla Città già di Giudea Regina.
Deh, qual giace, meſchina!
Tra ruine, e tra vepri; e qual d'intorno
Orror la cinge, ella sì chiara un giorno!
Dov' è la Reggia, dove il Tempio, in cui
Il pacifico Re tanto teſoro
Speſe di cedro, e d'oro?
Tra i diroccati muri,
Se torre alcuna oggi s'innalza, addita
Sacra a barbaro culto empia meſchita.

Città miſera, il tuo ſtato
Ben prediſſe il Redentore;
E turbato
Lagrimò.
E nel tenero ſuo core

Pietà n' ebbe il giorno isteſſo,
Che l' ecceſſo
Di tua rabbia in ſe provò.

E U G E N I O.

Di Solima diſtrutta
Lo ſquallore, il vegg' io, te Albino attriſta;
Empirmi a quella viſta
D' inſolita dolcezza io ſento il petto.
Riverenza, ed amor tutto m' inſpira
Ciò, che da me ſi mira;
E benedico il punto, in cui mi traſſe
Dalle paterne caſe
Iſtinto di pietade,
Queſte per venerar alme contrade.

Del cammin più lo ſtento
Non ſento:
Tutti obblio
Gli ſpaventi, i perigli del mar.
D' aura dolce più certo conforto,
Miglior porto
Non poſſo bramar.

T E O T I M O.

Grazie a quel Dio, che della noſtra carco
Spoglia mortal, qui fu confitto in croce.
Allor che più feroce oltre la ſponda
Della ſdrucita nave
Il mar ſorgeva, e confondean coi voti

De'

De' Pellegrini i marinar' le grida;
Egli pietosa guida
Di noi fece, egli all' irate spume
Calma indisse improvvisa; e ubbidienti
Giacquero i flutti, e chiuser l'ale i venti.
Sentì il mar l'Onnipotente,
Che dal niente
Lo formò:
E mugghiando riserrò
Ne' suoi fondi le tempeste.
Di sua destra a un lieve segno,
O Discepoli smarriti,
Salvo ai liti
Il picciol legno
Approdar così vedeste.

A L B I N O.

A chi di cuor l'invoca
Il divin suo favor non mai vien manco.
Ma non giunge per anco
Chi alla nostra pietà serva di scorta,
E degli avari barbari custodi
Plachi il dispetto, e i luoghi, ove compiti
Dell' umana salvezza
Furo i misteri, agli occhi nostri additi.

T E O T I M O.

Veggo, veggo da lungi
Agapito tornar. Un uomo il segue

Cinto di fosce lane, e cui dal mento
Lunga barba discende.

A G A P I T O.

Eccovi, amici,
Il condottier cortese, a cui dobbiamo
Fidare i passi. In giovanetta etade,
Quando più da ragion ribella il senso,
Egli le pompe, e gli agi
Sprezzò del mondo, e abbandonò l'ingrata,
Ne' vizj immersa, in se discorde Europa:
Tra barbare masnade,
Qui di viver scegliendo in rozzo manto
Austera vita alla gran tomba a canto.

E U G E N I O.

O lui felice! O lui d' invidia degno,
Se gli lice tutt' ora aver presenti
Dell' ererna bontade i monumenti!

G U I D A.

Voi pur felici, o figli, a cui contese
Non fur le lunghe vie,
Che in tanti perigli
Con benefica destra Iddio difese!

A G A P I T O.

Deh, non tardar, o padre,
A farti scorta al nostro piè. Le sante
Venerande memorie a' tuoi devoti
Interprete pietoso indica, e spiega:

Largo

Largo de' noſtri voti
Frutto ne impetra, e per noi piangi, e prega.
Non così cervo aſſetato
Anelando aſpira al fonte,
Come noi giungere al monte,
Ove all' uomo il padre irato
La gran vittima placò.
E inchinarci a quella ſoglia,
Che d' un Dio la morte ſpoglia
In ſe un tempo ricettò.

G U I D A.

Quanto ſcorgete intorno, alme fedeli,
Degno è d' onor, di riverenza è degno.
Queſte vie, queſti colli,
Operando prodigi, e beneficj,
Tutti ha ſcorſi il Signore; e incontra il paſſo
Dal divino ſudor, ſe non dal ſangue,
Conſacrata ogni zolla, ed ogni ſaſſo.
L' orme, che un Dio v' impreſſe, a calcar togli,
Nudo il piè, chino il ciglio,
Pellegrino a ragion; ma poco giova,
Se dai terreni affetti il cor non ſpogli.
Vano amor, vano orgoglio, invidia, od ira
Nella ſanta città con voi non entri;
E a ſalutarla intanto
Alziam per via, qual è coſtume, il canto.

Le porte a noi diserra,
Gerusalem bramata,
Già lieta, or desolata;
Ma sempre illustre terra.
E ver, che più non vanti
La forte rocca, e 'l chiaro
Tempio, che in te fondaro
Due de' maggior' Regnanti.
Pur consolar ti puoi,
Se dal poter Romano
Furo adeguati al piano
Gli eccelsi muri tuoi.
Te sovra ogn' altra apprezza
Chi sa, che volle in te
Morire il sommo Re,
Per la commun salvezza.
Di questa al terminar
Del mondo incerta via,
Dato ah! per lui ci sia,
La celeste abitar
Gerusalemme.



PARTE II.

GUIDA.

IL Geſſemani è queſto.
Ivi all'uſcir dalla gran menſa, in cui
Diede in cibo ſe ſteſſo,
Orò GESU', e ad ubbidir s'offerſe.
Nell'angoſcia mortale il ſangue ſciolto
Fuggì dal cor, dal volto,
E di ſtille vermiglie il ſuolo aſperſe.

EUGENIO.

Da quel ſangue innaffiato orto felice,
Di baci umili i tuoi ſentieri io ſtampo.
Ecco l'agone, il campo, in cui la prima
Il divino campion pugna ſoſtenne;
Dura sì, che convenne,
Se doveva ſerbarſi a maggior duolo,
Che a porgergli conforto
Dal ciel ſcendeſſe alato ſpirto a volo.
Era Amor quei, che dal fronte
Il ſudor tergea con l'ali,
E diceagli: De' mortali
Fia ſalvezza il tuo patir.
Ravvivato a quella voce
Riſpondea: Dov'è la croce?
Più non bramo, che morir.

GIU-

GUIDA.

Costì di tosco infetto
Il discepolo infido il bacio porse
Al divino Signor. Là, qual smarrito
Stormo d'augelli allo scoppiar del tuono,
Attonita, confusa
Cadde la turba alla gran voce: Io sono.

AGAPITO.

Di bontà, di poter, d'ubbidienza
Quanti prodigi, o quanti in breve spazio
Operâsti, o GESU'! Solo a te cale
Dell'altrui libertà: de' tuoi nemici
Sani il ferito, e 'l feritor riprendi:
Quindi ai legami stendi
La destra onnipotente; e non ti duoli
D'esser tratto al macello,
Qual rapito alla madre inerme agnello.

ALBINO.

Ah, se Piero volea contra quegli empi
Alzar il braccio, e del divin Maestro
Gl'insulti vendicar, la spada ignuda
Nel sen che non immerse
Al Ministro d'Averno iniquo Guida?

TEOTIMO.

Carnefice a se stesso
Serbato era colui; nè le sue trame
Castigarsi potean per man più infame.

Colla novella aurora
D'Anna le case, e le rovine, e dato
Vi sarà di veder l'Arco, da cui
Irto il capo di spine, e in vili avvolto
Purpurei cenci il Re de' Re comparve,
Quando il Preside astuto al popol rio
Disse: Ecco l'UOM, nè ardì aggiunger DIO.
A più vicini di pietade oggetti
Volto per ora il passo,
I preziosi avanzi
Venite a venerar di questo sasso.

D'aspri legato
Indegni nodi,
In mille modi
Da crude mani
Straziato in brani
Immaginatevi
GESU' mirar.
Al suon gemevano
Delle percosse
Impietositi
Le volte, e i muri;
Sol quei carnefici
Pietà non mosse
Di questo marmo,
Ahi! duri al par.

T E O T I M O.

Barbari, oimè! fermate, e in me volgete
Sferze, funi, e flagelli.
Qui risiede la colpa,
E costì l'innocenza.
Qual iniqua sentenza il giusto opprime,
E da castigo il delinquente esime?
Sì. In pugno a quelle furie
Fischiar odo le verghe, odo confuse
Coi ludibrj l'ingiurie,
Rivi scorgo di sangue a terra sparsi:
Il volto, in cui specchiarsi
La celeste godeva alata corte,
Tinto veggo di morte. O sangue? O volto!
O mistero novel! Per trarsi dietro
L'anime innamorate il mio diletto
Beltà nascose, e deformò l'aspetto.

G U I D A.

Se oggetto alcuno infin ad or vi mosse,
Cotesta, o Pellegrin' calchiam tremanti
Scala, che all'alto guida. Eccovi a fronte
Quell' adorabil monte,
Ove d'umanità vestito un Dio
Del proprio sangue scritta
Fondò la nova legge. A questa rupe
Spuntò l'armi la morte, e franse il corno
L'infernal drago. Fitta

Qui

Qui la croce ſorgea; peſo a ſe ſteſſo,
Dalle piagate mani
Il divin corpo qui pendè. Che più?
Eſangue, dilaniato,
Dal padre abbandonato,
Qui piegò il capo, e quì morì GESU'.
(dopo breve pauſa ripiglia.)
Del loco ſiavi il cavo ſaſſo indizio,
Che al tronco ſalutar ſervì di baſe.
Rotto in parte rimaſe, allor che ſcoſſa
Al terminar di quell' orribil guerra,
Sovra i cardini ſuoi tremò la terra.

A G A P I T O.

Di quel maſſo all' eſempio
Spezzati, o duro core
O monte? o croce? o rimembranza? o immenſa
Del Redentor bontà? Compagni, al ſuolo
Chi di noi proſternato
Non deteſta la colpa,
Cagion di sì gran duolo? E a piè del ſaſſo,
Che del ſangue divin l'ultime ſtille
Di raccoglier fu degno,
Con ingrate pupille
Chi porre ardiſce al lagrimar ritegno?
Viva fonte
Sia la fronte,
E trabocchi

Da quest' occhi,
Distemprato in pianto il cor.
Quanto sangue tu versasti
Sparger lagrime desìo;
Ma da noi, dolce mio Dio,
Più ancor che lagrime,
Tu chiedi amor.

T E O T I M O.

Dall' orror de' miei falli, e dal castigo
Nelle tue piaghe, o Redentor mi ascondi.

E U G E N I O.

A caratter profondi
Memoria in me del tuo patire impronta.

A L B I N O.

Svelta, de' chiodi ad onta,
Quella destra, o Signor, dal duro legno
Di perdono, e di pace a me sia pegno.

G U I D A.

Sospirosi, compunti,
Di speranza, e d' amor l' alma ripieni,
A voi scendere omai non si ricuse
Ove alla rupe in sen l' avello giace,
Che del morto Signor le membra chiuse.
Già da più d' una face
Scossa è l' ombra dell' antro.
Già il sasso a voi si mostra,
Segno alla pietà vostra. O ben sofferti

Nel

Nel lungo arduo cammin disagi, e rischi!
O caro al cielo il Pellegrin devoto,
A cui la sorte è data,
D'onorar la gran tomba, e sciorre il voto!

T E O T I M O.

In accostarmi all'adorata fossa,
Che il deposito augusto in se raccolse,
Oh! da qual santo orrore
Tutte scorrer sent'io le vene, e l'ossa.
Quanto l'occhio qui vede
Della pietosa istoria
Desta la rimembranza, e ne fa fede.
Signor, di tanti falli miei la soma
Grave a me sì, che quasi morto io giaccio,
A piè del tuo Sepolcro
Di depor mi concedi: e poichè doma
Ne' suoi regni la morte,
Scorgesti vincitor da questo speco,
Dammi in virtù del tuo possente braccio,
Dammi a vita miglior risorger teco.
Scaccia l'orror, le tenebre
Il lume tuo dal cielo,
E acceso in vivo zelo
Tutto divampa il cor:
Bel lume, che ne invita
Frutti a raccor di vita,
Su l'orme del tuo amor.

CORO

C O R O.

Pellegrino è l' uomo in terra;
Ma il meſchino o ſiede, o erra;
Fin che il ſenſo ha per ſua guida.
E ſi fida
Al fallace condottier.
Dai perigli, e dagl' inciampi,
Vien che ſcampi,
Solo allor, che un bel desìo
Volge a Dio
I ſuoi paſſi, i ſuoi penſier'.

I L   F I N E.

